

LA SIGNORA GRADISCA, L'ORIGINALE, SE N'È ANDATA

Natascia Tronchetti

È scomparso un mito felliniano, la bellissima, burrosa e tenera Gradisca alla quale la fantasia di Federico Fellini affidò il compito di incarnare in «Amarcord» l'archetipo della femminilità generosa e carnale sognata da ogni adolescente. È morta a 85 anni, nella sua casa di Rimini, dopo aver indossato i panni del mito, per quasi vent'anni, con disagio e imbarazzo. La vera Gradisca si chiamava Gradisca Morri, era una brava e irreprensibile signora ed è stata sepolta ieri pomeriggio nel cimitero cittadino, dopo l'estremo saluto in una piccola chiesa della periferia riminese. La Gradisca cinematografica, interpretata da Magali Noel, era invece il frutto dei ricordi riminesi di Fellini, trasfigurati dalla finzione del celebre incontro

d'amore della ragazza più bella della città con il principe reale. Una delle scene più celebri e celebrate di Amarcord, nella quale Gradisca, offerta in omaggio al principe dal podestà cittadino, gli si concede gentile e timorosa fra le lenzuola, senza nemmeno togliersi il cappellino rosso, invitandolo educatamente a beneficiare delle sue grazie: «Maestà, gradisca...». Quella finzione, rammenta Tonino Guerra che sceneggiò il film, nacque dall'idea di creare una donna "che dicesse Gradisca. Mi spiace che sia morta, ha affascinato tanti ragazzi dell'epoca". Nel film, ambientato nella città romagnola negli anni del fascismo, Fellini aveva rivisitato la sua giovinezza e con essa anche il sognante, difficile -

ed esilarante - apprendistato sessuale degli adolescenti. Luigi Benzi, l'amico d'infanzia al quale il maestro si ispirò per l'indimenticabile personaggio di Titta, rammenta con tenerezza i sussulti al cuore che la Gradisca vera provocava camminando per la città e che Fellini rievocò immortalando passeggiate durante le quali lei dispensava sorridenti rapidi sguardi ammiccanti. «Era bellissima, quando arrivava noi ragazzi ci passavamo la voce. C'era anche chi si incaricava di segnalare il passaggio in modo che tutti potessimo ammirarla. Ma l'unica cosa vera del film era la sua avvenenza, tutto il resto era una ricostruzione fantastica». Quando Amarcord uscì nelle sale, nel 1973, la signora Morri accusò il colpo. Non si sentiva a suo

agio come musa ispiratrice di quell'ideale femminile, così prepotentemente seduttivo, lei che conduceva una vita appartata e silenziosa con il marito, altrettanto infastidito da quella improvvisa e internazionale notorietà. Così si era rivolta imbarazzata a Luigi Benzi pregandolo di fare sapere all'amico che non gradiva l'accostamento con la Gradisca offerta per una notte di passione e che temeva per la sua reputazione. Fellini, rievocando il desiderio che aveva suscitato da ragazza, ne aveva fatto un'icona della femminilità. Lei, che avrebbe voluto sancire la separazione netta con quell'ingombrante personaggio cinematografico, affidò la difesa della sua immagine a uno studio legale

raccontano

ROBUTTI IN CONCERTO
Decano dei cabarettisti e caratterista in molti film, Enzo Robutti debutta a 67 anni come cantante, in un «concerto» oggi a Cattolica al Salone Snaporaz. Robutti sarà accompagnato al pianoforte da Alessandro Nidi, per un recital intitolato «Perle bianche e perle nere»: «Le "nere" sono quelle canzoni il cui testo è così demenziale da pervenire sublime - spiega - mentre quelle "bianche" sono le canzoni d'autore che per radio e per tv non vennero eseguite quasi mai

felliniana

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Maria Serena Palieri

ROMA Il cinema italiano oggi, secondo Suso Cecchi D'Amico? Un Davide che ha vinto Golia: il giovanotto armato di fionda sono i tre film che l'altra sera hanno, per l'appunto, ottenuto i maggiori riconoscimenti al David di Donatello, e il gigante, se non abbattuto, almeno giocato, sono le major della distribuzione, che Cecchi d'Amico definisce «prone al cinema americano, a film che comprano a pacchetti. E che, così, per un film buono o decoroso ci rifilano, insieme, un mucchio di scempiaggini». La vera vittoria di Moretti, Muccino e Giordana, sottolinea, è anzitutto col pubblico. Da "interna" del premio, osserva: «Il David non fa niente di speciale, cerca di seguire e servire meglio che può quello che succede. Stavolta ha rispecchiato l'euforia di una stagione nella quale sono usciti tre film italiani che, addirittura, restano nelle sale. Diciamolo forte: RESTANO NELLE SALE».

Ottantasette anni d'età, più di cinquanta dei quali spesi a scrivere copioni, Suso Cecchi d'Amico aggiunge il tocco di un'immagine: «Il cinema italiano, fino all'anno scorso, mi ricordava certe imprevedute e transitorie vittorie nelle corse dei cavalli. Andavo con Mario Camerini a vedere le gare di trotto e, una volta, puntai su una cavalla che si chiamava Emily Bronte. Certo, la scelsi per il nome. Mai pensando che avrebbe vinto. Invece arrivò prima, ma poi scomparve, non l'ho mai più vista, come se l'avessi sognata».

Lei è una maestra della sceneggiatura architettata, ben costruita. Fanno parte di una storia leggendaria del cinema italiano i «sei mesi fitti, senza fare altro» che, ha raccontato, dedicate per esempio con Visconti a Rocco e i suoi fratelli. Cerchiamo di capire se questa nuova stagione del nostro cinema sia dovuta anche a un ritorno della storia accuratamente scritta. Parliamo dalla «Stanza del figlio» di Nanni Moretti.

Qui rischio di farmi prendere in giro dai miei colleghi, perché per Moretti ho una predilezione. Mi dicono che sembro il nonno della commedia di De Filippo Sabato, domenica e lunedì che stravede per il nipotino. La stanza del figlio è un film molto bello con una scena bellissima: l'arrivo della ragazza, al finale, una gran trovata. Il resto del film segue rispettosamente le regole di un film sentimentale, di una tragedia, ma quando ti stai per dire "E mo', come se la cava?", ecco l'idea, ecco come reintrodurre una speranza. E non si sa se continuerà, questa speranza, se si uscirà dal dolore. Non è detto. Tant'è che alla fine i personaggi rimangono disseminati sulla spiaggia: faranno un passo per riunirsi? Bella, bella trovata».

La sceneggiatura di questo film di Moretti è limata all'osso, è un osso di seppia. Ha amato altrettanto quelle dei suoi primi film, storie dove i personaggi ondeggiano tra logorrea e afasia?



Quando Carlo Freccero lo ha abbracciato e lo ha sollevato da terra, Alberto Sordi ha fatto una smorfia di dolore. Lì per lì abbiamo temuto per lui: speriamo che non gli abbia incrinato una costola. Ossa rotte a parte, lo show del direttore di Raidue è stato uno dei momenti più surreali della serata. Ma Freccero è così: uno showman. E Chiambretti l'ha rimarcato ironicamente, dicendo a Sordi: «Hai visto? Quello è il nostro direttore, figurati gli altri».

Le pagelle di Suso

Moretti? Una buona sceneggiatura. Muccino è «solo» un regista. Scola meritava di più, parola di Cecchi D'Amico

Moretti è l'unico che abbia raccontato la sua generazione. E in quella chiave lì, difficile, completa. I suoi primi film erano corali e molto personali: non rispettavano le regole all'americana, al dodicesimo minuto ci vuole il colpo di scena. Ma, insomma, ha fatto film molto diversi tra loro, umorali, da *Io sono un autarchico* a *La messa è finita*. Ora ha scelto il testo tragico, sentimentale. Chissà il prossimo?

Ama altrettanto "L'ultimo bacio" di Muccino?

Muccino è un regista, più che un autore. La sceneggiatura del suo film non la trovo un capolavoro, non trovo che abbia detto cose fondamentalmente nuove sui trentenni, né come critica né come ambientazione. Però ha ritmo. Fa proprio cinema. Ha colore. Bercia anche un po' troppo. Pure il suo film precedente, *Come te nessuno mai*, era già così: era cinema.

Ed eccoci ai «Cento passi», per il cui script ha ricevuto il David il trio Favazappelli-Giordana. Meritato?

Sì. 'I cento passi' è un nostro classico: film d'impegno sociale e fatto bene. Solo

noi italiani abbiamo creato film così, raccontando senza concessioni, con grande rigore, ma riuscendo a conquistare il pubblico.

Meritavano qualcosa film che sono rimasti esclusi? Meritava qualcosa di più il film di Scola?

Almeno la sceneggiatura di *Concorrenza sleale* andava premiata. Con la scelta coraggiosa di parlare di ebrei in quegli anni senza affrontare direttamente l'Olocausto: parlare di un male che si insinua così, senza che, quasi, tu te ne accorga. Dicono "Ah, ma è un film vecchio", ma dov'è, vecchio? Avrà un ritmo diverso da quello di Muccino, ma racconta anni e consuetudini di vita diversi. Sarà



David che classe! Tre piccioni con una fava

Alberto Crespi

Il David di Donatello nasce con l'Anica e l'Agis come «enti promotori» e con l'«alto patronato» del Presidente della Repubblica. In più, è pilotato da 45 anni da Gian Luigi Rondi, democristiano doc che nella sua collezione di onorificenze vanta anche l'Ordine di Lenin. È un premio di vecchie volpi, sia detto senza malizia.

Ebbene, nella sua edizione di martedì scorso il David ha raggiunto vette di equilibrio e di astuzia che farebbero invidia a Tayllerand e a Comare Volpe messi assieme. Se tutto è avvenuto in modo cristallino, attraverso le votazioni segrete della giuria (il meccanismo è lo stesso dell'Oscar anche se i giurati sono meno numerosi), Rondi è un uomo fortunato. Se il tutto, invece, è stato saggiamente pilotato, è un furbo di tre cotte. Un po' come il suo grande maestro Andreotti, che dopo la vergognosa gaffe dei "panni sporchi" (ai tempi del neorealismo e di «Umberto D») è poi sempre riuscito ad accontentare tutti. Tanto che oggi un feroce comunista come Carlo Lizzani si accinge a portare sullo schermo un suo libro.

In lizza, come tutti sanno, c'erano tre film: «I cento passi», «L'ultimo bacio», «La stanza del figlio». Come dire, tre tendenze. Semplificando molto, il cinema civile di Giordana, il cinema d'autore di Moretti, il cinema di intrattenimento intelligente di Muccino. Se uno dei tre film avesse fatto saltare il banco, portandosi a casa una dozzina di premi, la sconfitta degli altri due avrebbe provocato polemiche e dibattiti a non finire. Ebbene, il David li ha baciati tutti e tre, trasformandoli in principi e scacciando i rospi dalla sala (il vero rospo del David 2001 rimane «Placido Rizzotto» di Pasquale Scimeca, film bellissimo ingiustamente escluso dai giochi: ma Scimeca è in buona compagnia, nemmeno Totò e Pasolini hanno mai vinto un David). Muccino (miglior regista) e Domenico Procacci (miglior produttore) hanno ricevuto dal premio una fortissima spinta personale: da martedì sera è ufficiale che sono i due giovani su cui puntare. Giordana ha vinto fra gli sceneggiatori (in compagnia di Claudio Fava e Monica Zappelli) e ha avuto la grande soddisfazione di veder trionfare il giovane attore Lui-

gi Lo Cascio, contro una concorrenza formidabile (nella sua terna c'erano Stefano Accorsi, l'attore italiano del momento, e Nanni Moretti: personalmente, è il David che ci ha procurato maggior piacere, e un pizzico di emozione). Moretti sembrava, fino all'ultimo, non tanto lo sconfitto, quanto il terzo "inter pares": aveva vinto solo due premi, uno importante e giustissimo (Laura Morante miglior attrice), uno tecnico (Nicola Piovani fra i musicisti). Ma il finale è stato un trionfo: «La stanza del figlio» si è imposto come miglior film. Nanni ha brandito il David sia pure con un certo imbarazzo (né la presenza di Sordi, né le domande di Chiambretti dovevano essergli molto gradite) e, ma guarda un po', la serata si è chiusa con la brava Elisa che ha intonato in suo omaggio la canzone di Caterina Caselli, «Insieme a te non ci sto più», che è stata scelta come trailer del film. Di nuovo: se non era tutto preparato, hanno avuto un c... scusate, una fortuna pazzesca.

Una buona trovata anche capovolgere i ruoli? La futura vittima non è il Buono, ma un negoziante imbonitore, simpatico ma un po' truffaldino.

Sì. Perché che vuol dire, allora lo stermino? Ma siamo matti?

Dal 1987 lei è giurata del Premio Solinas per i giovani sceneggiatori.

Da quest'anno, non più. Sono in polemica con la scelta di tramutare il premio in selezione di soggetti, anziché di sceneggiature. Un soggetto non basta a capire se ne verrà fuori un buon film. Un racconto non è un romanzo.



Da sinistra, Luciano Ricceri, Tonino Delli Colli e la moglie della Megan Gale

Insomma, l'esito del David 2001 è profondamente politico, a dimostrare l'istituzionalità di un premio che del resto nasce proprio come espressione delle istituzioni. E se in passato tali istituzioni erano permeate di Dc, Dc e poi ancora Dc (anche se spesso i premiati votavano dall'altra parte), oggi il David plebiscitario, che premia l'Impegno, l'Autore e il Mercato, cade in un momento in cui il cinema italiano sembra aver riscoperto un pizzico di militanza, o di solidarietà, per la parte politica nella quale si è sempre, al 90%, riconosciuto (la sinistra) e che sembra avviata alla sconfitta elettorale. Speriamo che la triade Muccino/Moretti/Giordana sposti voti, anche senza volerlo (magari, assieme al deciso appoggio di Benigni a Veltroni per il Campidoglio). Martedì sera il più esplicito è stato Giordana, con il decisivo assist di Chiambretti: alla domanda se le bandiere rosse nel finale dei «Cento passi», al funerale di Peppino Impastato, siano propaganda come dice qualcuno, ha risposto «purtroppo quella è storia, mi dispiace per loro», e chi fossero «loro» era davvero chiarissimo.

Una parolina finale per Chiambretti: è stato molto bravo, perché non è semplice - come gli hanno riconosciuto in diretta sia Virna Lisi che Suso Cecchi D'Amico - salvare dalla melma della noia simili serate. Ha avuto battute felici, gag divertenti (come la non-intervista a Rupert Everett), una gaffe forse studiata ma comunque buffa (ha chiamato Giordana "Mario Giulio" anziché Marco Tullio) e un solo peccatuccio veniale (ha nominato qualche volta di troppo il suo film). Ha stuzzicato Rondi come solo lui può fare, ha avuto su Freccero un'uscita geniale («Questo è il nostro direttore. Figuratevi gli altri!»). Ed è stato quasi tenero nell'accogliere sul palco dei piccoletti come lui (Tonino Delli Colli, Martin Scorsese, Enzo Verzini) poi messi in ombra da decorative stangone come Megan Gale o Carol Alt, che per umiliarli s'erano anche messe i tacchi. Tra le belle e il puffo, in ogni caso, ha vinto il puffo. Sarà un asino come regista (l'ha detto lui, absit iniuriae) ma come presentatore è un professore.